

Giuseppe Genna - Hitler – Mondadori 2008

Di Valter Binaghi

(La recensione è stata pubblicata in forma ridotta sul Corriere Nazionale del 24-2-2008)

Da un po' ci si rende conto che il romanzo italiano è un oggetto mutante, e soprattutto che le categorie di genere che la critica tradizionale ha a disposizione sono consuete. Quello che una volta si chiamava il romanzo "di formazione" è sempre più la biografia di un io-minimo: il diario tardo-adolescenziale del precario cronico o del bovarismo di sinistra, la cosmetica dell'anima new age, il "famolo strano" di scrittrici in guepière. L'avventura, ma anche l'affresco sociale, sono catalizzati dal giallo e dal noir in cui invece sarebbe ingiusto non riconoscere, negli ultimi anni, scritture ben superiori alla tradizionale media del "genere": esse si fanno carico non solo della rappresentazione dei caratteri della commedia umana, ma anche dell'indignazione sociale, e di quel tanto di politico che sempre contiene una rappresentazione del misfatto e dell'investigazione. Poi c'è il romanzo che definirei tragico, quello che consapevolmente assume la "frattura ontologica", la cronica insufficienza di un Senso puramente urbano alle vicende umane, e mette l'uomo in diretta comunicazione con le potenze del mito. Non sto parlando di un testo "superiore", e nemmeno necessariamente "riuscito", ma di una sorta di necessità che a un certo punto certi libri richiedono, forse anche certi scrittori. Genna è uno di questi. Lo si percepisce chiaramente con "Dies Irae", e ancor più con questo ultimo "Hitler", ma con esiti molto diversi.

L'autore di "Hitler" considera il personaggio come il coro della tragedia l'eroe, e si rivolge a lui con un tu che presuppone una distanza non storica o psicologica ma etica: l'eroe è colto nell'affanno di un'agone di cui il coro conosce già l'esito fallimentare. Come in "Dies irae", la teo-logia che il coro di Genna presuppone è una teologia gnostica, dove ogni divinità che compare in questo mondo è sempre oscena mimesi dell'Arconte che del mondo dispone senza amore e senza particolare accortezza. Ma, a differenza dell'altro romanzo, "Hitler" (che pure rivela uno scrittore raffinato, più disciplinato e quindi più maturo che in precedenza) manca di autentico respiro tragico. Il romanzo corre sui binari di una risaputa biografia che si limita a colorire enfaticamente, il simbolismo inquietante del mito è contratto nel grottesco e nell'emblematico, come la reiterata presenza del lupo Fenrir, mostruosità degli Inferi Germani che incombe fin dalla nascita sul protagonista, incarnazione del Male che è il Nulla: e tanto insistentemente ribadita è l'identificazione tra Hitler e il Male da risultare stucchevole semplificazione per la storia e occasione perduta per la letteratura.

Eppure c'era nel romanzo la vena sotterranea, l'abissale faustiano che, ben lungi dal confinarsi nell'epoca nazista o nella personale follia di Hitler, è la libidine che divora l'Occidente che noi siamo: quando il despota, artista frustrato in devota ammirazione dell'architetto Speer, si lascia sfuggire che quello, proprio quello è il demone che lo possiede - trasformare la politica in arte, costruire più che governare la realtà. Genna ne è del tutto consapevole, e accende questa luce ma la fa sparire tra molte altre luminarie, di più sicuro e retorico effetto, che risultano dominanti nel profilo del Führer: l'impermeabilità agli affetti, la perversione sessuale, la determinazione omicida. Non solo manca nel romanzo un'autentica esplorazione dell'abisso interiore del tiranno, ma anche vero dinamismo nella rappresentazione del sociale: l'intera Germania

dell'epoca è ridotta a folla esaltata e plaudente, senza un serio tentativo di analisi dell'angoscia collettiva che spinge ad aderire al folle progetto, e ad accettare l'orrendo pharmakon del capro espiatorio. E in tutto questo è proprio la vertigine del Male, la tentazione persistente del cuore umano, che resta inindagata, perchè si vuole a tutti i costi identificarla in un episodio storico che, nel suo carattere irripetibile e conclusivo, finisce per darne una versione rassicurante.

Rispetto a "Dies irae", "Hitler" è talmente poco ispirato da sembrare un romanzo scritto su commissione. Di chi? Magari di un Genna che studia da Ministro della Cultura per un futuro governo di sinistra, e chiede al Genna scrittore "maudit" di confezionare, oltre alla lettura in filigrana dell'orrore metafisico della cronaca di cui finora è stato maestro, una broccia di quelle certezze che il politicamente corretto esige (non posso non pensare a quell'"Ora e sempre Resistenza" con cui la nostra giovinezza è stata inutilmente armata per vincere la guerra precedente, mentre l'Italia veniva svenduta alla nuova morale della borsa-valori internazionale). A conferma di tutto ciò, i soloni di Mondadori hanno pensato bene di far uscire in libreria il romanzo esattamente il Giorno della Memoria, operazione questa che si commenta da sola.

Che dire? Lo preferivamo Miserabile: qui sentiamo la ricerca di un autorevolezza che non è più quella del poeta, ma dello scrittore "ufficiale" che s'incarica dell'amplificazione storica, forma d'arte monumentale, pericolosamente vicina all'ideologia. Con tutta la stima e l'affetto per uno scrittore che amiamo: Genna, questo è un passo indietro.